

Grazie alla scandalosa interferenza della Corte di Cassazione

Ormai quasi certo che Freda e Ventura torneranno liberi prima del processo

I ventimila fogli dell'inchiesta rinviati a Milano perché siano trasmessi ai magistrati competenti - Intanto il giudice di Catanzaro è rimasto bloccato - In pratica la suprema corte si contraddice e dà ragione a D'Ambrosio - Ma al magistrato viene sottratta ufficialmente l'inchiesta sulla strage di piazza Fontana

Dalla Corte Suprema

Spaccata in due l'inchiesta sui fatti di Pian di Rascino

L'inchiesta giudiziaria sul campo paramilitare di Pian di Rascino, dove il 30 maggio dell'anno scorso rimase ucciso, nel corso di una sparatoria, il terrorista neofascista Giancarlo Esposito, è stata divisa in due parti. A giudicare del testo di denunce e trasporto di armi ed esplosivi sarà il giudice istruttore di Rieti. Per quanto riguarda invece l'accusa di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva si occuperà il magistrato di Brescia.

La decisione è stata presa dalla prima sezione della Corte di Cassazione presieduta dal dottor Giovanni Rosso, (relatore il dottor Corrias) che ha risolto in questo modo il conflitto di competenza insorto nel corso dell'inchiesta.

Per i fatti di Pian di Rascino alcuni imputati sono in carcere, altri invece sono tuttora latitanti. Tra gli arrestati figurano Alessandro D'Intino, Salvatore Virvito, Alessandro Danielelli e Giovanni Colombo. I primi tre furono arrestati immediatamente dopo la sparatoria, mentre Giovanni Colombo fu preso l'11 settembre dello scorso anno.

Stando a quanto emerso finora, quest'ultimo è stato il cassiere della organizzazione neofascista che faceva capo a Carlo Fumagalli, cui capo della quale sta indagando il giudice bresciano.

Giovanni Colombo avrebbe invece mantenuto i rapporti e procurato i finanziamenti ai gruppi terroristi che operavano nel Reatino.



Violazione alle norme del traffico

Una sparatoria fra agenti e automobilisti colpevoli, a quanto pare, solo di aver violato le norme del traffico, ha scatenato il terrore a Brooklyn. Due camionisti, fermati solo per una contravvenzione, a un certo punto si sono dati alla fuga sparando sugli agenti. Uno di loro (nella foto) è stato poi catturato, pistola alla mano.

Dalla nostra redazione

MILANO, 2.

Mentre la scadenza dei termini di carcerazione preventiva per Freda e Ventura si sta sempre più avvicinando, il tormentato viaggio delle ventimila pagine processuali dell'inchiesta D'Ambrosio è ancora in corso. Nei giorni scorsi, infatti, con una procedura quanto meno singolare, la suprema corte ha respinto il grosso malloppo alla procura della repubblica di Milano, facendoci precedere da una lettera al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio in cui lo si invitava ad adempimento alla sentenza del 3 aprile scorso. In questa sentenza, come si ricorderà, la cassazione, risolvendo un inesistente conflitto fra i giudici istruttori di Milano e di Catanzaro, aveva deciso che tutti gli atti della istruttoria venissero inviati al giudice di Catanzaro con alcune eccezioni. La parte riguardante il gruppo dei presunti finanziatori (Monti, Riffeser, Dell'Amico, Zoni e Cavalli) restava di competenza milanese. La competenza per l'inchiesta sull'omicidio del portinale Alberto Murero (imputati Freda e Fachini) veniva assegnata a Padova; quella per il reato di appropriazione indebita nei confronti di Alberto Sartori (imputato Ventura) veniva conferita a Vicenza. Il compito di giudicare, come si è visto, è stato assegnato a D'Ambrosio, il quale ha già provveduto a spedire i relativi atti processuali a Catanzaro e a Vicenza. Attualmente sta procedendo alla più difficile cernita degli atti relativi al gruppo Monti che sono stretti tra i due giudici. In ogni caso, prima della metà del mese, gli scartoloni che contengono i grossi fascicoli riguardanti i presunti finanziatori, non inviati in quella sede fu il 22 gennaio di quest'anno. Quaranta giorni prima (l'11 dicembre) la cassazione risolvendo l'inesistente conflitto sollevato dal legale di Giovanni Blondo, aveva di fatto esautorato il giudice D'Ambrosio. Questi, resuscitando con una propria ordinanza la scandalosa decisione della suprema corte, definì giuridicamente «abnorme» quella sentenza, avendo notato che il nostro ordinamento giuridico non prevede la possibilità di conflitto fra procedimenti in fase processuale diversa. La cassazione, anziché a sottrarre al magistrato il processo ai magistrati milanesi, aveva bellamente sorvolato su questa norma di diritto. Esplicitamente tuttavia nell'ordinanza dell'11 dicembre si parlava soltanto della competenza di Catanzaro per la parte che riguardava Blondo. Ciò dette modo a D'Ambrosio, con il parere favorevole del PM Emilio Alessandrini, di dichiararsi competente per la parte che riguardava Giannettini, Rauti e altri. Per non intralciare il lavoro del collega calabrese, il giudice milanese, il 22 gennaio, inviò egualmente tutti gli atti, in ordine cronologico, come era da aspettarsi, al giudice di Catanzaro, sollevando un nuovo conflitto di competenza, dichiarando, naturalmente, che tutti gli atti dovevano essere inviati a Milano. Per affrontare questo nuovo problema, la Cassazione, con un fonogramma del 21 febbraio, chiese a Catanzaro la trasmissione degli scartoloni. Da allora, dunque, il giudice istruttore calabrese, è rimasto bloccato. Il suo lavoro, se fatto andrà bene, si dovrà concludere entro la fine di giugno. Ma, intanto, come si è detto, la scadenza dei termini di carcerazione per Freda e Ventura si sta avvicinando. In questa data precisa esistono diverse versioni. Presumibilmente il termine giusto è quello indicato dal giudice D'Ambrosio, e cioè il 21 maggio del prossimo anno. A quella data mancano soltanto nove mesi. E' molto difficile, per non dire impossibile, che entro questa data Freda e Ventura siano stati giudicati. La Cassazione, infatti, nella sua scandalosa sentenza ha anche affermato che il dibattimento pubblico non potrà essere cominciato prima di tutte le istruttorie che riguardano la strage di piazza Fontana.

Ma c'è di più e di peggio. Conosciamo ora le motivazioni della sentenza del 3 aprile di quest'anno. Sembra una brutta copia di Kana, che cosa affermava, infatti, i supremi giudici? Ne più né meno questo: la possibilità del conflitto esiste purché sussista, naturalmente, la condizione della identità di fase processuale. E' una affermazione che, da sola, dimostra a quale livello di arroganza si possa giungere, quando si sa che, in ogni caso, le cose che si dicono non potranno essere discusse, essendo inappellabili le decisioni della cassazione. Con quella affermazione di pura impudenza, la suprema corte riconosce di avere sbagliato quando si è pronunciata sul conflitto Valpreda-Freda-Ventura e, tanto più,

quando ha deciso sul conflitto Blondo. Questi processi, infatti, non avevano «la condizione della identità di fase processuale». Quando, il 18 aprile, la cassazione unificò i processi Valpreda e Freda-Ventura, il primo si trovava in fase di avanzato dibattimento, mentre il secondo era ancora in fase preliminare. I due imputati erano stati rinviati a giudizio esattamente un mese prima. Quando, poi, l'11 dicembre 1974, la suprema corte risolve a favore di Catanzaro il conflitto sollevato da Blondo, questi si trovava ancora in fase istruttoria mentre a Catanzaro era già cominciato il processo pubblico. D'Ambrosio, quindi, aveva ragione a ritenere abnormi le decisioni romane. Sorprendentemente, ora, sono gli stessi supremi giudici a dire le stesse cose. Tuttavia, con una disinvoltura difficilmente definibile, la cassazione, non prendendo nella benché minima considerazione le legittime argomentazioni del giudice di fronte al giudice istruttore di Milano, sia quello a carico di Giannettini, Rauti e altri, pendente davanti al giudice istruttore di Catanzaro, si trova nella stessa fase. Pare di sognare. Certo che «ora» sono nella stessa fase, ma ci sono perché così ha voluto, con un procedimento scandaloso, la cassazione. Siamo alla parodia di Pirandello, con la differenza che nella sentenza romana non sono presenti una e centomila verità, ma soltanto la «verità» delle toghe di ermellino. E' il trionfo dell'arroganza, il cui risvolto politico è facilissimo cogliere: il processo, a tutti i costi, doveva essere tolto a Milano perché non si doveva giungere, comunque, all'accertamento della verità sull'infame attentato del 12 dicembre 1969.

Ilbio Paolucci

Dal nostro inviato

TRIESTE, 2

«Paolo A. di 45 anni, degente dell'ospedale psichiatrico da ben 28 anni, è morto il 2 maggio 1973, nel mentre si trovava libero all'aria aperta e passeggiava per i viali del giardino. Nel mio immenso e lungo dolore per la tragica morte del mio fratello-amico, ringrazio lei per le sue innovazioni realistiche ed umanitarie realizzate con abnegazione e coraggio in quell'ambiente diciamo carcerario di prima, per le quali grazie a lei il mio povero fratello non è deceduto in uno stanzone sporco, puzzolente e pieno all'inverosimile di ricoverati».

Questa è parte di una lettera che Alberto A., fratello di Paolo A., morto nel '73 nello «psichiatrico» di Trieste, ha inviato al prof. Franco Basaglia, direttore dell'ospedale. Per la morte di Paolo A. il prof. Basaglia si deve presentare il 9 giugno in tribunale per rispondere di «occultamento di cadavere».

Una precedente denuncia

La comunicazione giudiziaria gli è stata consegnata nei giorni scorsi, all'indomani di una sentenza di condanna. La condanna (cinque giorni di arresto) gli è stata inflitta a seguito di una denuncia della magistratura di Trieste per questo motivo: uno studente francese all'ospedale psichiatrico per un corso di specializzazione era andato in questura per riferire il permesso di soggiorno e gli ha fornito un documento che si trovava all'ospedale, grazie ad una borsa di studio e che ci sarebbe rimasto per due anni. La segreteria dell'ospedale aveva segnalato la presenza del borista (negli ultimi anni oltre trenta studenti stranieri sono venuti al-

lo «psichiatrico» di Trieste) ma in questura non risultava. Evidentemente c'è stato un disguido.

Comunque, il direttore dell'ospedale è stato denunciato e nei giorni scorsi condanna. Poteva benissimo essere assolto per insufficienza di prove (era evidente il disguido ma, invece, è stato condannato, proprio il giorno prima, di ricevere un'altra comunicazione giudiziaria per la morte, appunto, di Paolo A.). I medici dell'ospedale psichiatrico certificano che Paolo A. era morto per un collasso cardiaco (de resto già da tempo aveva disturbi al cuore) mentre passeggiava nei giardini dell'ospedale, e avvalorano il competente ufficio del Comune per il funerale. Paolo A. non era un ricoverato «coatto» (era un «ospite» dell'ospedale), e quindi poteva benissimo essere sepolto come una persona normale, non avendo più alcun rapporto (come invece l'hanno i ricoverati «coatti» negli ospedali psichiatrici) con la procura della Repubblica. Quest'ultima, però non era dello stesso avviso e ha denunciato il prof. Basaglia per «occultamento di cadavere». E' stata infatti riassumata la salma ed è stata fatta l'autopsia.

Non si è scoperto nient'altro che il povero Paolo A. era deceduto per un collasso, ma la procura della Repubblica, solo perché il fratello era morto all'interno dell'ospedale psichiatrico aveva del «coatto».

In realtà, di avvisi di reato che da un po' di tempo a questa parte piiovono all'ospedale psichiatrico di Trieste ne sono solo al direttore, ma anche ad altri medici, ad alcuni infermieri e persino a qualche degente) acquistano oggettivamente un significato di «punizione» per le innovazioni che in quell'ospedale sono state fatte. Innovazioni che si riassumono in sostanza anche nel fatto che i ricoverati «coatti» ve ne sono pochis-

simi. Sono quasi tutti «ospiti» o «volontari» e stanno in semipreliberazione perché non hanno una casa dove andare. C'è una parte della magistratura preferisce quindi avere a Trieste un manicomio tradizionale dove i ricoverati stanno chiusi, magari legati ad un letto di contenzione.

Per l'abolizione dei manicomi

Ma un numero sempre maggiore di operatori del settore psichiatrico si pensa diversamente. E non solo a Trieste: esperienze che vengono dire basta ai manicomi come luoghi di segregazione si sono sviluppate in questi anni ovunque, da Parma a Reggio Calabria, da Arezzo a Fardone, a Napoli, da Ferrara a Perugia.

C'è un altro episodio, qui a Trieste, che mette in luce il grave atteggiamento che spesso viene manifestato nei confronti dei malati di mente o di ex malati di mente. Un ex ricoverato «coatto» dell'ospedale psichiatrico, trasformatosi in «volontario» e riuscito a trovarsi un lavoro fuori dell'ospedale e poi ad aprire un piccolo laboratorio per riparare orologi. Un giorno si è sentito male ed è stato ricoverato all'ospedale. E' qui ha protestato con un medico per la lunga attesa prima di essere visitato. Ma evidentemente uno che è stato allo «psichiatrico» non può protestare. E' stato denunciato.

Ancora non è stata condannata, ma intanto visto il suo passato, il stato deciso che deve andare per due anni al manicomio giudiziario di Castiglione delle Stiviere. Ha presentato ricorso, ma non serve. Il ricorso serve solo quando c'è una condanna. Quindi, se ne ripeterà tra due anni. Ma tra due anni sarà ancora la stessa persona?

Domenico Comisso

Migliaia di italiani licenziati in questi ultimi mesi

GLI EMIGRATI PAGANO IL COSTO DELLA RECESSIONE IN GERMANIA

Nessuna garanzia per i nostri lavoratori malgrado gli accordi CEE - L'assenza di iniziative del nostro governo - Nonostante i ricatti, è previsto un rientro massiccio per venire a votare il 15 giugno

Dal nostro inviato

STOCCARDA, 2

Facciamo parte di una comunità europea, ma in che posizione? Come sono tutelati i nostri lavoratori all'estero dai regolamenti comunitari? Guardiamo quanto accade agli emigrati italiani in Germania, in questi mesi dimpartiti che hanno registrato migliaia di licenziamenti. Ecco un episodio, uno dei tanti, su cui riflettere. La Lumag di Ludwigshafen, azienda del gruppo Baur, ha messo sul licenziato 200 dipendenti, tra cui una ventina di italiani. Quasi contemporaneamente, la BMW di Monaco ha licenziato, attraverso la «Arbeitsamt» l'ufficio del lavoro, 350 operai specializzati. Uno degli operai italiani buttati fuori dalla Lumag, meccanico specializzato, parla molto bene il tedesco - si è presentato per entrare alla BMW. «Per queste assunzioni - gli hanno risposto all'Ufficio del lavoro - vengono prese in considerazione soltanto le domande di operai tedeschi».

Il nostro connazionale non si è arreso. E' un lavoratore che legge, si informa, sa quali sono i suoi diritti. Ha ribattuto che le disposizioni comunitarie sanciscono la parità di trattamento tra tutti i lavoratori dei paesi CEE, e che pertanto la discriminazione di cui era oggetto appariva come un vero e proprio abuso dell'Ufficio del lavoro: «Il posto - ha insistito - spetta anche a me». Il funzionario dell'Arbeitsamt è molto imbarazzato, non sa cosa comportarsi, si è consultato con un collega e alla fine si è messo sulla difensiva: «Sì, i regolamenti ci sono, ma la scelta la fanno le aziende...».

La cosa è stata segnalata al consoliato generale di Stoccarda. Ho saputo che casi del genere sono frequenti. Quando ne viene a conoscenza l'abbastanza raramente, è da supportare, perché non sono molti gli emigrati che conoscono le norme comuni-

tarie e la strada per tentare di farle valere), il consoliato interviene, cerca una via per impedire che si consumi l'arbitrio ai danni dei nostri lavoratori. Ma tutto è affidato al caso o alla buona volontà del singolo funzionario. Ciò che ha fatto il governo italiano per garantire quanto meno ai nostri lavoratori le forme di tutela derivanti dagli accordi CEE? Le violazioni di cui si rende responsabile l'Arbeitsamt, vale a dire un ufficio pubblico governativo della RFT, sarebbero impensabili in presenza di una azione sufficientemente energica del nostro ministero. La politica di integrazione europea ha fatto fuoco anche sul terreno della libera circolazione della mano d'opera e dell'equivalenza dei diritti dei lavoratori. E naturalmente questo fallimento è più grave per l'Italia che è il paese esportatore di manodopera. La debolezza, la mancanza di autonome iniziative del nostro governo vengono pagate dagli emigrati italiani soprattutto in questa fase di recessione economica le cui conseguenze sono state interamente scaricate dai padronati tedesco sulle spalle dei lavoratori. A fine aprile, la disoccupazione sfiorava il milione e 400 mila unità, pari al 17 tra i lavoratori tedeschi e al 7,4 tra i lavoratori stranieri.

Cassa integrazione

Tra i senza lavoro, decine di migliaia erano e sono gli italiani, in teoria più tutelati della massa di altri nazionalità in quanto provenienti da un paese comunitario, nella pratica più colpiti perché le norme comunitarie che impongono certi vincoli ai datori di lavoro non vengono rispettati. Nel Baden Württemberg, che è il «clander» meno colpito dalla crisi a causa della sua struttura industriale molto diversificata, gli iscritti agli uffici di collocamento erano 35.000. Queste statistiche, però non comprendono la massa di nostri la-

voratori che hanno perso il posto di lavoro nei cantieri edili alla fine dell'anno e non sono più tornati in Germania. Ma non ci sono soltanto i licenziamenti; il convulso processo di ristrutturazione dell'industria germanica, non privo di aspetti contrastanti, e fatto di riduzione degli organici, ma anche di cassa integrazione di lavoro nero, di aumento dei ritmi

Senza famiglia

Se questa è l'amara realtà di oggi, il domani non è meno carico di preoccupazione. L'attacco che il grande padronato ha mosso contro i livelli occupazionali e le condizioni di lavoro della manodopera, soprattutto straniera, trova significativa rispondenza in certe posizioni che vengono assunte a livello politico. La signora Christing ministro democristiana nel governo regionale del Baden-Württemberg, ha suscitato una tempesta di polemiche con la proposta di limitare a cinque anni il soggiorno degli immigrati. Istituzione questo sistema di rotazione, i lavoratori stranieri verrebbero in Germania da soli, senza portare dietro le famiglie e quindi senza obbligare lo stato tedesco a sobbarcarsi i costi sociali del loro inserimento. Da molte parti si è risposto alla disinvoltura «fra i ministri che la proposta è inattuabile perché le leggi tedesche e le norme comunitarie non lo consentono, e, comunque, come i sindacati, ha sottolineato che sarebbe una scelta ingiusta. Resta il fatto che la rotazione viene già attuata cacciando dalle fabbriche gli emigrati che non sono più nel fiore degli anni: «E c'è da temere come ritrae il compagno Giorgio Marzi, segretario della Federazione comunista italiani emigrati nella Germania Centro-Meridionale - che anche questa polemica diventi pretesto per un altro giro di rite nei confronti della manodopera straniera».

Il governo italiano ha fir-

mato gli accordi comunitari, ma non ha preso alcuna iniziativa per definire l'utilizzazione con gli altri governi della CEE». Se votare è un diritto e se nei paesi dell'Europa comunitaria devono essere egualmente garantiti tutti i diritti, non c'è ombra di dubbio che un accordo preciso dovrebbe consentire a tutti i nostri lavoratori la possibilità di tornare in Italia per partecipare alla consultazione il 15 giugno. Ma così non è. Il governo italiano non si è mai preoccupato di definire questo problema con i dirigenti di Bonn. Le migliaia di lavoratori che in queste settimane si preparano al viaggio elettorale devono trattare direttamente, nei casi più favorevoli col sostegno delle Commissioni interne.

Le difficoltà non mancano. In piccole e grandi aziende - come alla Ford di Colonia - dove lavorano mille italiani - i nostri lavoratori si sono trovati di fronte al rifiuto delle direzioni. Non sempre le insistenze hanno avuto successo. I consoliati di alcune città hanno fatto un passo presso le associazioni padronali, invitandole a favorire la concessione di permessi. Ma i risultati non sono brillanti. E non c'è da stupirsi: era il governo che doveva gettare sulla bilancia tutto il suo peso politico perché fosse assicurato il diritto al voto. Nonostante le difficoltà, i compagni della Federazione di Stoccarda prevedono un rientro massiccio per le elezioni. Le ferrovie tedesche hanno messo a disposizione dieci treni speciali, ma le richieste crescono di giorno in giorno e ieri è stato sollecitato un aumento dei convogli straordinari. Le iniziative si moltiplicano, i pugliesi residenti a Ludwigshafen prenotato un vagone ferroviario che farà scalo a San Severo. Da Kongen partiranno due pullman diretti a Sannicastro Garganico. Altri pullman andranno nei Friuli Venezia Giulia, nel Molise e in Campania.

Pier Giorgio Betti

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

CASSA PER IL MEZZOGIORNO

BANDO DI GARA

Progetto Speciale n. 14 per l'utilizzazione intersettoriale delle acque degli schemi idrici nelle Regioni Puglia e Basilicata

Avviso per la qualificazione e l'affidamento dell'esecuzione e della progettazione esecutiva delle reti di distribuzione irrigua nei terreni alti dell'Arco Jonico (LOTTO 2).

Ente Concessionario dei lavori: Consorzio di Bonifica del Bradano e Metaponto

1. La Cassa per il Mezzogiorno, ai fini della realizzazione degli obiettivi del Progetto Speciale n. 14 per l'utilizzazione intersettoriale delle acque degli schemi idrici nelle Regioni Puglia e Basilicata, deve provvedere all'esecuzione dei lavori relativi all'attuazione dell'impianto della distribuzione irrigua - alimentata con le acque del Sinni invasate a Monte Cotugno - nel territorio dell'Arco Jonico. Questi lavori sono suddivisi in due complessi friscamente individuati, denominati lotto 1 e lotto 2.

Il presente appalto concerne l'attuazione delle opere per l'impianto relativo al lotto 2.

2. Oggetto del presente avviso è l'affidamento dell'esecuzione del sub-lotto A e della progettazione esecutiva del sub-lotto B. L'affidamento avverrà attraverso una gara tra raggruppamenti di imprese forniti dei requisiti specificati nel testo completo del bando con le modalità di cui al presente avviso e sulla scorta dei progetti in visione presso la Cassa per il Mezzogiorno, Progetto Speciale n. 14 - Piazzale Kennedy, 20 - ROMA.

Il Raggruppamento che risulterà affidatario del lotto 2 e la Ditta fornitrice facente parte di esso non potranno partecipare alla gara relativa al lotto 1.

Descrizione delle opere:

- Sublotto A: rete di distribuzione irrigua nei terreni del Metapontino Alto, situati in sinistra del fiume Cavone. Importo presunto L. 16.550.000.000
- Sublotto B: progettazione esecutiva delle reti irrigue per la zona del Cavone e per i terreni dal Bradano al fiume Lato, ecc. Importo presunto L. 21.150.000.000

Termine per la presentazione delle offerte

L'offerta dovrà pervenire alla Cassa per il Mezzogiorno - Servizi Affari Generali e Contratti - Piazza J. Kennedy, 20 - 00144 ROMA, entro le ore 13 del giorno 25-6-1975

Il testo integrale del bando dovrà essere ritirato presso la stessa CASSA PER IL MEZZOGIORNO - Progetto Speciale n. 14 - Piazzale Kennedy 20, ROMA - terzo piano, stanza 83, dalle ore 11 alle ore 13 dei giorni feriali.